INCONTRO DEI SUPERIORI MAGGIORI 2011

Omelia di Don Silvio Sassi – (Roma, 20 novembre 2011)

Nella solennità di Cristo Re dell'universo, si può sognare ad occhi aperti ed immaginare, per un momento, la scena celestiale della venuta gloriosa di Cristo, attorniato dagli angeli e dai santi del cielo, nell'atto di consegnare al Padre tutte le creature e tutta la creazione perché Dio sia "tutto in tutti".

Le letture della Parola di Dio appena proclamate ci aiutano, però, a riaprire gli occhi per immergerci di nuovo nella vita quotidiana dove siamo chiamati a vivere in una storia umana che si intreccia misteriosamente con la storia di Dio anche nell'esperienza del male e del peccato, frutto della libertà dell'uomo.

Nella **seconda lettura** (1Cor 15,20-26.28), il nostro Padre San Paolo ci ricorda che con il dono della risurrezione di Cristo, a quanti sono chiamati all'esistenza sulla terra è dato un anticipo di come sarà la fine di ognuno di noi e dell'intero universo: "Come in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita".

Tuttavia questa "risurrezione dai morti" per vivere in Dio è uno stile di esistenza che si può anticipare a dimensione umana nella vita di tutti i giorni. Nei versetti che precedono il testo della **prima lettura** (Ez 34, 11-12.15-17), Jahvé, attraverso il profeta Ezechiele, rimprovera i re di Giuda e i capi del popolo che invece di "pascere" Israele, pensano solo a "nutrire" sé stessi sfruttando il popolo. Per questo Jahvé stesso si trasforma in "pastore" per il suo popolo per "andare in cerca della pecora perduta, ricondurre all'ovile quella smarrita, fasciare quella ferita, curare quella malata, aver cura della grassa e della forte"e "giudicare tra pecora e pecora, fra montoni e capri".

Questa immagine di Dio come "pastore" del suo popolo, mentre ci richiama la descrizione che Cristo fa di sé stesso come "buon pastore" nel Vangelo di Giovanni (cfr. Gv 10, 11-18), ci introduce alla comprensione del **Vangelo** di oggi (Mt 25, 31-46) che descrive il Cristo glorioso mentre procede al giudizio finale sulla storia. La risurrezione di Cristo è stata preceduta dall'esistenza terrena di Gesù come "buon pastore"; la risurrezione di ogni donna e uomo che vive sulla terra deve essere preceduta da un'esistenza dedita alle "opere di misericordia" per soccorrere i poveri, gli abbandonati, i sofferenti di ogni genere.

La visione del Cristo glorioso che giudica tutti gli uomini e le donne in base alla **carità** verso i più bisognosi è la sintesi in immagine del senso dell'anno liturgico, di tutta la ricerca e delle discussioni sulle verità di fede: tutta la fede in Cristo si riassume nelle opere di carità verso il prossimo in necessità.

L'amore al prossimo è l'unico termometro affidabile per misurare il nostro amore a Dio: né la sapienza sui dogmi, né la solennità delle liturgie, né le distinzioni sottili sui comportamenti etici servono a qualcosa se non portano all'amore al prossimo. San Paolo ci ricorda il primato dell'amore nella vita nuova in Cristo (cfr. 1Cor 13, 1- 13).

Applicando queste verità consolanti della fede alla nostra assemblea che termina oggi i suoi lavori di studio, riflessione e conclusioni sul servizio dell'autorità che siamo chiamati a prestare nelle comunità della nostra Congregazione, siamo rinforzati nella certezza che tutti gli aspetti della vita paolina devono concorrere perché ogni Fratello e l'insieme delle comunità possano tendere alla **santificazione mediante l'evangelizzazione nella comunicazione**.

Come ci insegna il beato Giacomo Alberione, noi Paolini abbiamo un **modo particolare** di pensare e vivere le opere di misericordia: "L'apostolato divenga l'esercizio della carità. L'apostolato che esercitate è tutta un'opera di misericordia" (*Requiescite pusillum*, 1933, p. 15); "nell'esercizio dell'apostolato sono compendiate, si può dire, tutte le opere di misericordia spirituale" (*Vademecum*, n. 1010). Il Primo Maestro precisa: "Come alle porte dei conventi, in generale, nei tempi passati si distribuiva la ministra, si distribuiva il pane e si fa ancora in tanti posti, così alle porte dei conventi bisogna distribuire la verità. Quello di cui l'uomo ha bisogno: conoscere Dio, conoscere il suo destino eterno" (*Vademecum*, n. 1045).

In questa visione "paolina" dell'evangelizzazione con la comunicazione intesa come atto di carità che realizza le opere di misericordia verso chi è nel bisogno, acquista senso la frase programmatica del Primo Maestro per il nostro apostolato: "**fare la carità della verità**". Applichiamo a noi quanto il Fondatore spiega con maggiori dettagli parlando alle Figlie di San Paolo: "Voi fate la carità non facendo scuola, non fate opera di carità negli ospedali, nelle opere caritative in generale, ma la vostra carità è più squisita: date la verità. Questa è la più grande carità, perché è carità alla mente, all'anima, allo spirito" (*Alle Figlie di San Paolo, 1955*, p. 430).

Se le opere di misericordia sono il termometro della fede in Dio, l'amore all'apostolato nella comunicazione vissuto come carità è il termometro per il carisma paolino. La comunicazione è la nostra forma di carità verso il prossimo che rivela la qualità della nostra esperienza di Dio. La comunicazione è la nostra specifica forma di "testimonianza": chi ha nostalgia per altre espressioni delle opere di misericordia più identificabili con le forme tradizionali, è da rispettare, ma per il suo bene e la tranquillità di chi resta, è bene aiutarlo a cercare altrove.

Nella visione del Primo Maestro realizza le opere di misericordia con la comunicazione il Paolino che ha saputo scoprire le "beatitudini" legate all'evangelizzazione con la comunicazione e a valorizzare tutte le tecnologie di comunicazione come una nuova versione del **cantico delle creature** di San Francesco d'Assisi.

Ogni volta che, con ragione, sottolineiamo che la nostra Congregazione e l'intera Famiglia Paolina sono **nate dall'eucaristia**, non dobbiamo dimenticare la missione che deriva da questa vocazione all'esistenza: "*tutto quello che avete fatto o non avete fatto ad uno di questi piccoli, l'avete fatto o non l'avete fatto a me*". La presenza del Cristo glorioso nell'eucaristia forma l'apostolo della comunicazione che sa scoprire nelle necessità dei suoi destinatari la presenza misteriosa del medesimo Signore**. Il carisma paolino è "eucaristico" perché si nutre del pane di vita per poter nutrire con questo pane gli affamati della comunicazione**.

Il Primo Maestro ci conferma che la comunicazione è il nostro “mezzo di santificazione”: “I santi vengono dipinti con in mano gli strumenti, i simboli, gli emblemi della loro santificazione: io, dice l’apostolo della stampa, vorrei venire ritratto con la penna ed il calamaio, o ritto accanto alla macchina da stampa in piena funzione” (*Unione Cooperatori Buona Stampa*, 1921, in *La primavera paolina*, p. 142). Per questo nell’immagine della beatificazione, al Fondatore è stato posto sullo sfondo un’antenna di comunicazione. **La santità è possibile con la comunicazione**.